
B. — IL CONTE A. SALIMBENI ED IL SUO PONTE SUL TEMCIÀ.

(con una incisione nel testo).

Il prof. Tacchini, Consigliere della Società, ci comunicò un'altra lettera ch'egli ricevette di recente dal conte Salimbeni (1). Ad essa va unito un disegno del ponte che il Salimbeni, superando gravissime difficoltà, riuscì a costruire sul Temcià, fiume del Goggiam che si versa nel Birr e con questo nel Nilo Azzurro (Abai), sulla strada che dal Goggiam occidentale conduce a Gondar attraverso la montagna e lungo la sponda occidentale del Lago di Tana.

Pubblicando questi documenti, aggiungiamo che la Società si adopera perchè siano assicurati all'Italia i frutti scientifici e pratici, di cui l'opera generosa e perseverante del conte Salimbeni può essere feconda.

Facciamo pure seguire la lettera colla quale il Re del Goggiam, Tacleh-Aimanot, esprime la sua gratitudine al conte Salimbeni. Prendiamo questa lettera dal *Bollettino di notizie commerciali* (2), nel quale trovasi pure la notizia di un primo esperimento commerciale tentato dal Salimbeni, fra il Goggiam e Massaua. Una carovana che costò talleri 439. 17 diede il provento lordo di tall. 565. 54, cioè un profitto netto di tall. 126. 37; ciò che corrisponde ad un interesse del 28. 7 o/o (non del 63.18 o/o, com'è stampato nella lettera del Salimbeni) in poco più di sei mesi.

Or ecco i documenti:

Dildilgemma, 25 giugno, 1885,

Carissimo Tacchini,

La fretta, che mi spinge a mandar via con tutta sollecitudine un cor-

(1) La lettera precedente del sig. Salimbeni è pubblicata nel nostro BOLLETTINO dell'aprile a. c. a pag. 326.

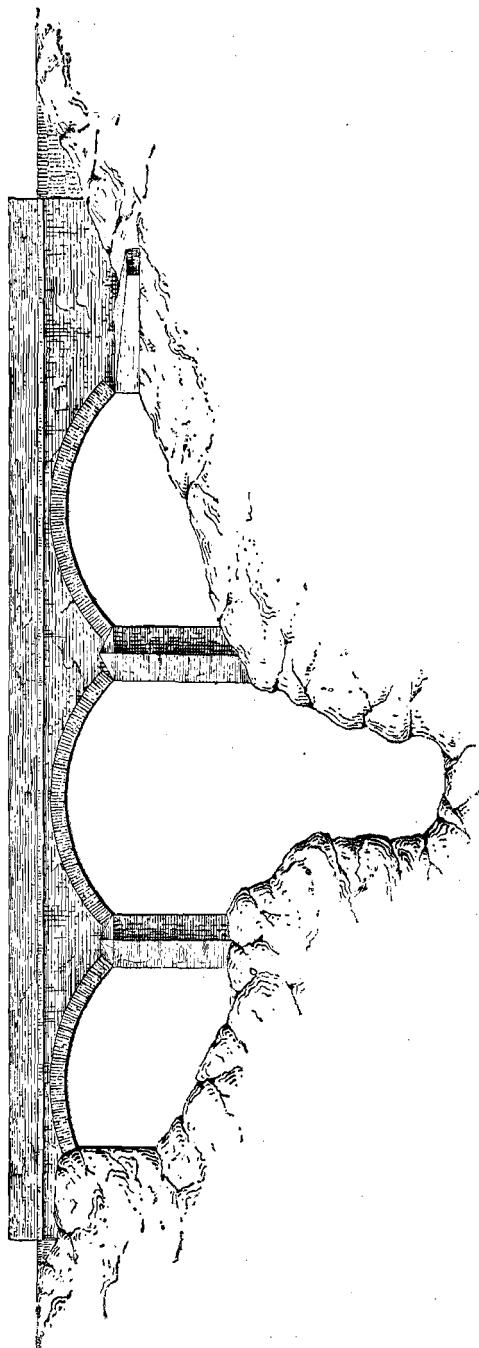
(2) Pubblicato dal R. Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. 1885, 22 novembre. N. 46.

riere arrivato jeri dal Tigrè, mi costringe a limitarmi ad uno stile pressochè telegrafico nell' esporre quanto ti vorrei dire con maggiori dettagli.

Ti invito a prendere conoscenza di una mia lettera in data d' oggi diretta al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio ; in essa vi sono rinchiuse le promesse a me fatte dal Re Tacleh-Aïmanot. Se il Ministero mi ajuta un poco solamente, io mi troverò in eccellenti condizioni per organizzare la Stazione commerciale, la quale potrebbe divenire scientifica. Il posto da me prescelto sarebbe il mercato di Gibbiè in territorio di Baso.

La felicissima esecuzione del ponte sul Temcià, cominciato il 15 dicembre 1884 e finito il 14 marzo 1885, mi ha portato molto in alto. Il Re mi ascolta ed, in generale, mi pare che nell'opinione di questi *grandi* etiopi io abbia lasciato molto indietro chi mi ha preceduto in Abissinia.

Sono rimasto per molto tempo disgustato per il modo come sono stato trattato; perchè nes-



ORTOGRAFIA DEL PONTE SUL TEMCIÀ.

suno ha voluto avere per me una parola di conforto. E dico *nessuno* riferendomi all' Italia, chè dal Comune di Mendrisio, Canton Ticino, ho ricevuto una lusinghiera deliberazione per la quale ho creduto di dover battezzare il ponte con il nome di quella borgata!

Ti accludo un breve estratto della relazione sui lavori di questo manufatto con relativo disegno.....

Una cordiale stretta di mano dal

Tuo aff.mo

A. SALIMBENI.

Supplemento alla lettera 25 giugno, 1885.

Ho creduto conveniente di allegare alla lettera sopracitata l'ortografia del ponte sul Temcià, visto dalla parte di a monte. Il disegno è stato eseguito rapidamente e male per mancanza di mezzi; è però sufficiente per dare un'idea dell'opera.

Si vegga ora come è proceduto il lavoro e da esso si giudichi sulla possibilità o meno, di costruire i fabbricati necessari per la Stazione.

Dimensioni del manufatto:

Corda delle arcate	m. 8 50	Lunghezza dei parapetti	m. 38 00
Monta 8,50 : 5 =	» 1 70	Groschezza dei medesimi.	» 0.40
Spessore in chiave	» 0.60	Lunghezza dei muri di accompagnamento »	4.00
Groschezza della spalla destra.	» 3.00	Groschezza dei medesimi.	» 0.60
» delle pile	» 2.00	» dei muri di timpano	» 0.60
Avambecco triangolare equilatero	» —	Larghezza del ponte, compresi i parapetti »	4 00
Altezza del suo cappello	» 0.50		

Le mine per l'impianto si praticarono con tre vecchie lime, le quali vennero a consumarsi prima di poter raggiungere collo scavo il piano di imposta sulla roccia della riva sinistra. È per questa ragione che l'arcata da quella parte si è dovuta costruire monca.

La ricerca del materiale, specialmente parlando del calcare, e delle pietre da costruire le volte, non ne costò poca fatica. Si pensò per un momento di sostituire alle arcate una travata di legno, ma ben presto si dovette rinunciare a quell'idea per l'assoluta deficienza di buon legname da costruzione. L'unica essenza che si potrebbe adoperare con fiducia è la *cordia abyssinica*; ma qui nel Goggiam (almeno per distanze che non rendano i trasporti impossibili) non mi è stato dato di rinvenirne.

Si sperimentò con successo la fabbricazione dei laterizi, ma anche a quella si rinunciò per mancanza di mano d'opera. Si dovette quindi dimandare alla natura quello che gli uomini non volevano fare.

Nel letto di un piccolo torrentello che scende a salti verso la destra

riva del Temcià, là dove questo fiume, girando attorno al Monte Uamet, corre diritto verso ponente per unirsi al Birr, si rinvennero delle belle arenarie, stratificate così che si possono estrarre sotto forma di grosse tavole, come le lavagne; quelle si reputarono adatte per costruire le arcate. Ve ne ha di tutte le dimensioni e, non rari, vi si trovano fossili. Distano dal luogo del lavoro di 10 buone ore di strada. Se ne fece il trasporto a spalla d'uomo. Si contarono 34,000 carichi di un portatore.

I calcari si rinvennero in località ove a me pare esistano tracce di un antico ghiacciajo (latitudine 10° circa). Sono grosse pietre e piccoli ciottoli striati di diversa natura, confusi in un ammasso di deposito come di morena ed invano ho interrogato i fianchi delle vicine vallate per indovinarne la provenienza.

Non ho potuto istituire l'analisi chimica di quei calcari, perchè privo dei reagenti necessari (acido cloridrico, ammoniaca, cloruro d'ammonio, ossalato di ammoniaca, carbonato di potassa). Non avevo che pochi grammi di acido nitrico, che mi servì solamente a constatare la presenza della calce nelle rocce trattate con esso.

La cottura dei detti calcari si eseguì in fornaci coniche di metri cubi 14, le quali agivano intermittenemente. Per ogni cottura occorsero nove giorni continuati di fuoco fortemente sostenuto. Il trasporto dei calcari, da una distanza poco minore di quella delle arenarie per le arcate, si eseguì parimenti a spalla d'uomo e se ne contarono 8000 carichi.

Una bella sabbia fina e lavata si ebbe dall'Abai, a tre giorni di marcia. Arrivava portata a spalla o caricata su somieri. Furono 12,250 carichi, i quali si misuravano con una cassetta della cubatura di $0.25 \times 0.32 \times 0.48 = 0^{\text{m}.3} 038400$ e contava per otto carichi; 208 carichi corrispondevano a circa $1^{\text{m}.3}$ di materiale.

Non è a credersi per altro che i trasporti del materiale si sieno eseguiti con tanta prontezza quanto è quella con cui si descrivono. I fatti si succedettero in modo ben diverso da quanto ne era stato detto, scritto e predicato da persone assolutamente ignare in materia di costruzioni. I nostri primi imbarrazzi si devono appunto attribuire al fatto, che dal Re Tacleh-Aimanot, per la costruzione dei suoi ponti, ebbe prima a trattare con quelle persone; le quali gli fecero vedere tutto facile, tutto possibile. Ne venne di conseguenza che quando io (fatti i miei computi e le opportune analisi per istabilire la quantità dei materiali e il numero dei relativi portatori) dimandai al Re quanto occorreva, questi entrò in diffidenza e si spaventò; più di lui si spaventò l'intero regno del Goggiam, che sentiva il lontano rombo della tempesta pronta a scatenarsi sulle sue spalle!

Il Re pensava : « Costui mi domanda troppo perchè non vuol fare. »

I suoi sudditi gli sussurravano : « Quegli Europei non sanno lavorare ; sono venuti solamente per mangiare e bere. Sono fuggiti dai loro paesi. Perchè non dimandano la colla da mettere assieme alla calce ? » Perchè non sanno. Noi lavoreremo per niente. »

Speravano così di evitare l'uragano.

Dal canto suo Re Giovanni, spinto dai consigli di un altro Europeo, scriveva al suo tributario : « Quegli Europei non possono fare un lavoro che è lavoro di Dio. Non far lavorare per nulla la povera gente. Prova prima un piccolo ponte su di un rigagnolo. »

Queste cose io seppi in seguito, quando la costruzione dell'opera d'arte di cui si discorre venne assicurata ; e mi spiegai allora la titubanza in cui evidentemente si mostrava il Re del Goggiam, il quale pur aveva scritto in Italia pregando gli fosse inviato un ingegnere e qualche lavorante per costruire un ponte sull' Abai.

In sul principiare del 1884 ponevamo il nostro campo in questa località ; il Re stette alcuni giorni con noi. Fece portare qualche centinaio di carichi di sabbia e di calcare ; ci assegnò a compagno un vecchio ferajo indigeno, capo di altri lavoranti, che per turno dovevano venire ad abbattere alberi nei boschi vicini. Poco dopo ripartì. Si costruirono in fretta piccoli forni da cuocere calce. Riuscì bene l'operazione, si mandò al Re perchè vedesse ; parve ne rimanesse soddisfatto. Vennero due muratori, dai quali feci costruire con pietre e fango una fornace conica adossata ad un ripido pendio che trovasi presso alle nostre dimore.

Pensavo di poter costruire le pile prima che venissero le piogge e per lettere e, correndo ripetutamente alla residenza del Negus, colle parole, supplicavo si dessero forti ordini perchè il calcare da empire la fornace e la sabbia sufficiente per costruire le pile fossero ammanniti in tempo. Ma il Re titubava più che mai e le ostilità degli indigeni si accentuavano sempre più. Chi era incaricato di fornirci viveri, pensò di disgustarci e farci fuggire per mezzo delle privazioni ; ci mandava ciò che di più destestabile si poteva trovare nell'intero regno. Fummo costretti a vivere coi nostri poverissimi mezzi, finchè durarono (100 talleri) : e dopo, di caccia, consumando le poche munizioni lasciate a nostra difesa.

Ma io mi era affibbiata la giornea. Bisognava riuscire ad ogni costo ! Troppo si era ripetuto qui, e non del tutto a torto, che gli uomini bianchi sono impostori.

Io ero convinto della necessità di lavorare ; di cominciare a far vedere qualche cosa, una centina per esempio ; e per questo (pur continuando a pungere il Re perchè mandasse lavoranti, facesse portare materiali, prov-

vedesse ferro) redigevo una nota di tutti i pezzi che dovevano essere squadrati regolarmente colle loro rispettive dimensioni di lunghezza e squadratura, perchè durante il *keremt*, chi si era assunto l'impegno di lavorare le armature, potesse occuparsene. Era costui un Greco che, non so per qual sentimento o criterio, mi fu imposto a compagno e dragomanno; della qual cosa mai tanto mi dorrò che sempre più me ne deva dolere.

Quella nota scritta con caratteri greci fu consegnata al Greco il giorno 29 del marzo 1884; si arrivò al 1° luglio e, non che squadrato, non si era ritirato nel recinto del campo un solo albero, di tanti che se ne erano abbattuti per cura di un altro Europeo stabilito in Abissinia, l'inglese M. Helvey, che insieme ai lavoranti del ferrajo servì bene in quella bisogna.

Supplì la buona volontà, l'intelligenza e l'amor proprio del valentissimo maestro muratore Giuseppe Andreoni di Mendrisio (Canton Ticino). Di sua iniziativa ed aiutato da pochi servi rimasti fedeli trasse dei legni presso alle nostre capanne; li lavorò con l'ascia e la mannaja e prestamente imparò a segnare a tagliare gl'incastrì per comporre le céntine. Ajutai io stesso a cavare qualche mortisa, ma per poco; che la pelle delle mie mani non educate al lavoro si lacerò. Il Re, venuto a conoscenza di tutto questo, mandò un legnajuolo indigeno abbastanza esperto, il quale, ammaestrato e diretto dall'Andreoni, insieme a lui approntava i legni; e così prima che il *keremt* arrivasse al suo termine, otto céntine erano composte e quasi tutto il materiale occorrente per le altre era squadrato. L'inglese M. Helvey continuava a disimpegnare debolmente le sue attribuzioni di capo degli abbattitori d'alberi ed aiutava inoltre a tirare il segone trentino per quei legni che furono divisi con tal mezzo; unico lavoro che si sia potuto ottenere dal famigerato Greco.

Nel dì 15 settembre 1884 arrivavano buone notizie intorno ai proponimenti del Re. Passate le feste della Croce, sarebbe indubitamente venuto per provvedere all'ammanimento del materiale; intanto arrivavano dei pezzi di ferro, degli aratri indigeni, che il vecchio ferrajo convertiva in chiodi.

Scrissi al Re perchè desse il permesso di tagliare piante di ginepro gigantesco dai boschi delle chiese per farne grosse travi, della lunghezza di m. 8.50, da mettere attraverso al profondo fosso centrale che si trova scavato nel basalto in mezzo al letto dal fiume. Ne furono ceduti 12. Prima non si erano potuti ottenere per formare le catene di céntine a sbalzo per l'arcata di mezzo. S. M. aveva dunque cambiato di opinione; pensava: « Hanno lavorato da soli. Vogliono lavorare per forza. Non è vero che siano venuti solamente per mangiare e bere. »

Il *keremt* del 1884 si era prolungato oltre misura. Il Re non poté essere insieme a noi che ai 13 di novembre di quell'anno.

Il Sovrano del Goggiam mandò allora corrieri da tutte le parti per assegnare ai capi, in proporzione della potenza di ciascuno, i trasporti cui dovevano provvedere. I materiali cominciano ad arrivare. Il 17 novembre l'Andreoni, aiutato dai servi e da un ferrajo, nuovo venuto, comincia gli scavi per le fondazioni.

Si cuoce la prima fornace di calce ed il giorno 15 dicembre 1884 il Re Tacleh-Aimanot mette la prima pietra del ponte sul Temcià.

Cosa dicevano gl'indigeni?

Quando si caricò il forno, dissero: « Quella volta a secco, non può rimanere. »

Tolte le centine, dissero: « Quella calce non cuoce. »

Cotta la calce, dissero: « La calce non attacca. »

Ma per queste ciarle non si è sfiabiata la giornata! Il lavoro procede rapido, bello, regolarissimo. La calce era eccellente; fa una pronta presa. Otto muratori indigeni aiutano, come meglio possono, l'Andreoni, il quale, mentre lavora per dieci, sa trovare il tempo di addestrarli alla manovra della cazzuola, che non hanno mai veduto e del martello, che non hanno mai adoperato. Ma non si hanno che 6 cazzuole e 3 martelli, non si hanno cordicelle direttrici; bisogna provvedere. E con padelle da friggere si fanno le cazzuole, con aratri i martelli, con budella di bue le cordicelle.

Gli indigeni vedono che « la calce diventa pietra, » e dicono: « Non faranno le volte! »

Si sospende il lavoro per cuocere altra calce ed intanto il nostro Andreoni compone le centine che ancora mancano. In due giorni ne fa cinque. Mentre si cola la calce, si erigono i ponti di servizio, si montano le armature, si fanno i manti dei tamburi con bambù e fango misto a paglia di *Poa Abissinica* (il *tieff*); del quale in Italia si è voluto scrivere, essere è una specie di miglio » e, peggio ancora, « riso! » — I lavoratori indigeni sono portati al numero di dodici. Si grida, si urla, si tempesta, si fa guastare, si fa rifare e le volte sono chiuse in 9 giorni.

I malevoli, dicono: « Vedremo quando leveranno i legni. »

Si disarmano le arcate. Le due intere non cedono che di m. 0.015; la monca di m. 0.002. Non una lesione ai muri di timpano di già costruiti; ma gli indigeni, dicono: « Vedremo cosa farà il *keremt*. »

Il 14 marzo 1885 il ponte è rasato.

Dal 20 al 26 marzo si costruiscono i parapetti.

Il 28 marzo Re Tacleh-Aimanot passa colla sua armata sul Ponte Mendrisio per portare il suo tributo al Re dei Re Johannes.

Lettera del Re Tacleh-Aimanot al conte A. Salimbeni (traduzione).

« È mandata dal Re Tacleh-Aimanot, vero cristiano, figlio di Marco Evangelista, Tributario di Johannes Re dei Re d'Etiopia. Arriva al conte Salimbeni, ingegnere.

« Come hai passato questi giorni? Io, grazie a Dio, sto bene.

« Ho veduto il ponte; di quell'antico fatto da Re Fasil sull'Abai, questo è molto più bello. Sono molto contento. Grazie a Dio ho liberato il capitano Cecchi da Ghera Galla, ed ho guadagnato quel (lavoro).

« Adesso se tu vuoi stare nel mio regno, guarda le terre che sono di mia proprietà, quelle che più ti piacciono sono di tua proprietà. Ti darò servi, buoi, molte vacche, molti montoni e capre. In paesi del mio regno se vorrai fare negozio non pagherai niente di dogana.

« Se vuoi vedere i paesi galla che io comando, io ti accompagnerò. Gira, guarda, studia.

« Scritta da Debra Marcos città, il 13 megavit 1877 (21 marzo, 1885). »
